

Venti anni di biodiritto. Appunti di viaggio*

Antonio D'Aloia

Professore ordinario di diritto costituzionale, Università degli Studi di Parma. Mail: antonio.da-loia@unipr.it.

Sono molto contento di essere qui e proverò ad interpretare il mio ruolo di *discussant* nella tavola rotonda con la libertà e la informalità che questa modalità richiede, rimanendo comunque nell'ambito tematico che ci è dato dal titolo di questa sessione.

Non posso non partire anche da un ricordo, che in realtà non è semplicemente una cosa del passato, ma è parte della mia esperienza presente, e mi auguro che lo sia anche per il futuro. La vicenda di questo gruppo di ricercatori e studiosi sul biodiritto è in realtà, almeno in parte, un pezzo di storia personale; avevo cominciato ad occuparmi di questi temi negli anni '90 insieme a Lorenzo Chieffi, con il CIRB di Napoli, lavorando su sessualità, corpo, transessualismo, diritto di morire mettendo il punto interrogativo sul titolo di un mio saggio che avevo – faticosamente e anche con grande preoccupazione – consegnato alla lettura dei miei Maestri. Tuttavia, qui ho trovato – lo dico anche senza retorica perché appunto la leggerezza con cui stiamo vivendo queste giornate di studio credo che sia una dimostrazione della capacità di questo gruppo di lavorare seriamente senza prendersi troppo sul serio, facendo davvero un'attività scientifica e divulgativa di livello elevato – una continuità, una sistematicità, un'estensione (e una profondità) tematica, una capacità di anticipare argomenti e

* Questi appunti rappresentano la trascrizione fedele dell'intervento svolto in occasione dei *Biolaw Days*, nell'ambito della Tavola rotonda dedicata alla II Sessione, su "*Biodiritto e innovazioni scientifico-tecnologiche*". Ho scelto di mantenere il carattere informale

problemi che poi sono diventati diffusi nella letteratura giuridica, che credo davvero sia un elemento identificativo del team di BioDiritto di Trento, all'interno di tutti i vari gruppi (ormai sono tanti a livello nazionale) che si occupano dei riflessi e delle implicazioni giuridiche della bioetica: giuristi che in qualche modo hanno superato questo confine, hanno fatto una sorta di *coming out* abbastanza difficile negli anni '90, mentre invece adesso questi temi costituiscono una parte essenziale della formazione di qualsiasi giovane giurista.

Fatta questa premessa, anche sull'importanza dell'interdisciplinarietà, vengo al tema della tavola rotonda. Dico subito che dirò alcune cose, magari un po' scollegate, anche perché sono stato molto coinvolto e "sfidato" dai sette pensieri di Maria Chiara Carrozza (così li hai lei stessa definiti nell'incipit della sua relazione di apertura); pensieri molto profondi, e quindi credo che dialogherò anche con le cose che ha detto lei.

Siamo ormai del tutto convinti del fatto che la scienza, la tecnologia – che poi sono la stessa cosa perché la scienza è anche e necessariamente un fare tecnologico, un fare trasformativo – siano uno dei grandi fattori di modificazione delle nostre società, della percezione che abbiamo di noi stessi e quindi anche delle nostre categorie etiche e giuridiche. Questa è una sfida soprattutto per chi, come il costituzionalista, è chiamato a confrontarsi con categorie indeterminate, che ovviamente vengono, in qualche modo, ripasmate da queste nuove possibilità che provengono dall'evoluzione scientifica e tecnologica.

e discorsivo dell'intervento, limitandomi ad una mera sistemazione delle frasi nel passaggio dal linguaggio orale a quello scritto. Anche per questo non ci sono note bibliografiche, ad eccezione di alcuni riferimenti, nel testo, a miei lavori recenti sui temi affrontati.

Dignità, eguaglianza, pieno sviluppo della persona, alcune figure nell'ambito della teoria dei diritti non sono più la stessa cosa; il diritto di procreare o il diritto di controllare le fasi finali della propria vita o il diritto di cambiare sesso sono stati "costruiti" o ri-definiti intorno a delle possibilità tecnologiche che prima non esistevano; e, come sempre, nel linguaggio dei diritti, ogni volta che mettiamo un gradino, ci saliamo su, guardiamo un orizzonte più lontano e ci viene voglia di andare a raggiungere quell'orizzonte, ponendoci altre domande, altre interrogativi, in una sorta di inesauribile ricerca di ciò che può dare forma a quell'idea costituzionale del pieno sviluppo della persona umana.

In questo rapporto tra scienza, società, etica, il ruolo del diritto non è un ruolo di mera recezione di quello che avviene, non può essere solo questo; il diritto ha con sé la sua storia, le sue sedimentazioni di valori e principi, e quindi è un confronto, che, a volte, effettivamente vede il diritto spiazzato, costretto ad inseguire, e il legislatore lo fa a fatica, mentre il giudice è costretto quasi a farlo, in quanto vede davanti a sé il caso drammatico, deve dare una risposta, e quando questa risposta non c'è nella legislazione, il giudice la deve trovare all'interno di quei principi, di quelle clausole, di quelle strutture linguistiche indeterminate che danno poi il senso anche della creatività del lavoro del giurista.

Dunque, è una sorta di rapporto bidirezionale, perché la scienza ci sfida a capire e a cercare il significato di nuove cose; il diritto, dall'altra parte, cerca però poi, in qualche modo, di indirizzare la scienza, cerca di svolgere quella funzione che Massimo Cacciari identifica nella immagine (tratta dalla lettera di S. Paolo ai Tessalonicesi) del *Katéchon*, cioè del potere che trattiene, del potere che frena. E questa attività di

freno, di controllo non è mai un'attività definitiva: quante volte su un tema biogiuridico abbiamo cominciato con una posizione di assoluta chiusura (una repulsione, un divieto, un tabù) e poi, dopo qualche anno, invece, abbiamo cominciato a capire che non era così, che forse dobbiamo distinguere tra le diverse situazioni e in questa operazione di distinzione, possiamo trovare delle ragioni per superare la fase del «tutto o niente», e per cercare delle sintesi e delle mediazioni.

Faccio un esempio, ma ovviamente non posso approfondire: il caso di Crispr e dell'ingegneria genetica, nell'ambito del quale alla posizione iniziale di assoluta chiusura sono venute ad affiancarsi, recentemente, posizioni più aperte e problematiche da parte di alcune tra le grandi strutture bioetiche comparate, come il *Nuffield Council of Bioethics*, l'*Ethikrat* tedesco, le *National Academies* statunitensi. Nei *position papers* di queste Authorities si comincia a discutere sulla possibilità di aprire, di creare una linea di confine tra terapia ed *enhancement*, se non ci sono altre alternative disponibili. Insomma, il discorso va avanti, non si ferma al semplice "No", o alla semplice accettazione acritica, che è egualmente sbagliata¹.

Il biodiritto è un universo vastissimo, in continuo movimento, e la sensazione è che stiamo andando oltre i confini talvolta anche del corpo, della mente, dello spazio: abbiamo parlato di intelligenza artificiale, abbiamo accennato al tema delle neuroscienze, e dentro questi confini in movimento ci sono delle cose che, in qualche modo, si confermano, come per esempio il ruolo forte della giurisdizione, le difficoltà del legislatore, la necessità di un diritto che assuma sempre più forme ibride, capace di confrontarsi ragionevolmente con le istanze che provengono

mente modificati? La tecnica CRISP: Scienza ed etica dell'editing umano, Milano, 2023.

¹ A. D'ALOIA, *Sfide etiche e giuridiche dell'editing genomico*, Prefazione a H.T. GREELY, *Bambini genetica-*

dalla società, dagli scienziati, dal mondo della tecnologia.

Che cosa è successo in questi vent'anni?

Se uno ci pensa, fa un parallelo tra il 2002, quando l'esperienza trentina del gruppo di studio sul biodiritto è cominciata, e oggi, ha veramente la sensazione che il campo sia stato spariato anche nelle sue questioni più tradizionali (inizio vita, fine vita). Nel 2002 non avevamo ancora la legge sulla procreazione medicalmente assistita, intervenuta in Italia solo nel 2004; e abbiamo visto il lavoro enorme che ha fatto la Corte costituzionale per intervenire, correggere, per certi versi anche 'stravolgere' la legge 40. Negli USA Dobbs ha praticamente cancellato Roe dopo cinquanta anni, rimettendo in discussione contenuti e limiti del diritto di aborto.

Sul fine vita, per fare un altro esempio sempre su un tema "classico" della bioetica e del biodiritto, il dibattito è andato molto oltre la linea del rifiuto di cure, della distinzione tra lasciarsi morire o chiedere di essere uccisi; in Italia siamo ormai a capire come applicare i difficili principi della Corte costituzionale sul suicidio medicalmente assistito.

Si comincia a parlare di criotanasia, cioè di ibernazione e quindi di morte (!) finalizzata eventualmente ad una possibilità di risveglio e di cura in un futuro più o meno lontano, o ad una più facile utilizzazione degli organi per trapianti.

È successo poi l'impensabile. Ci siamo dovuti confrontare con un'emergenza pandemica che prima avremmo pensato solo come un "soggetto" da film di fantascienza, nell'ambito della quale la biopolitica ha un assunto un volto molto duro, preoccupante, quello del lockdown, del distanziamento sociale, della sospensione di alcuni diritti e libertà fondamentali. Abbiamo capito anche qualcosa in più anche sul concetto di salute,

in particolare, sul rapporto fra salute individuale e salute collettiva, soprattutto sul tema così divisivo delle vaccinazioni anti-Covid, andando verso la riscoperta di un'idea *fisica* della salute².

Anche non poter lavorare, dover chiudere il proprio negozio, la paura della miseria, sono problemi di salute, impattano su di essa in termini di benessere psico-fisico, però in qualche modo il virus ci ha fatto tornare ad una idea più essenziale di salute, intesa quale difesa dal contagio, dalla malattia, come difesa dell'integrità fisica.

E poi le nuove acquisizioni sul cervello, sulla mente, che sembra diventato il campo di battaglia di questo XXI secolo, forse più della stessa genetica. Appunto di questo tema, nel 2002, quando cominciava l'esperienza del gruppo "Biodiritto" di Trento, l'*Economist* si occupava in un articolo chiamato *Open Minds*, nel quale poteva leggersi: «la genetica può già minacciare o uccidere l'autonomia, alterare l'umanità, ma le neuroscienze possono fare tutto questo prima e in modo anche più forte». È una sfida forte per il diritto e per alcune delle sue categorie: il concetto di responsabilità, di imputabilità, capire come le neuroscienze possono dare un contributo al giurista italiano che si confronta con l'art. 27 della Costituzione, secondo il quale la responsabilità è personale e le pene devono tendere alla rieducazione del condannato; ricordiamo tutti quella bellissima sentenza della Corte Costituzionale sulla scusabilità a certe condizioni dell'ignoranza incolpevole della legge penale (sent. 364/1988), in cui il Giudice costituzionale afferma che bisogna capire se un soggetto ha sbagliato davvero consapevolmente (o almeno sulla base di un atteggiamento di disinformazione negligente e rimproverabile), in quanto,

² A. D'ALOIA (a cura di), *La tempesta del Covid. Dimensioni bioetiche*, Milano, 2021.

altrimenti, la prospettiva della rieducazione rischia di non avere senso³.

E infine, la nuova sfida dell'intelligenza artificiale, che è una sfida già nelle parole: l'intelligenza è il simbolo stesso dell'umanità, e quindi il semplice fatto di accostare alla parola *intelligenza* l'aggettivo *artificiale* ci dà l'idea del cambio di paradigma che abbiamo davanti. Mi viene in mente il concetto di *ominescence* usato da Michel Serres, vale a dire la perdita dei confini, lo "scolarimento" del concetto di umanità, prima richiamato anche da Maria Chiara Carrozza: sistemi agenti autonomi, interfacce cervello-computer, uomini bionici o strutture robotiche in cui potremmo immaginare anche l'impianto di organoidi neurali. Tutto questo come impatterà anche sulla nostra percezione di questi sistemi artificiali dotati di intelligenza e capacità cognitive, sulla nostra abitudine a lavorare con questi soggetti, ad essere assistiti, a relazionarci nella vita quotidiana con questi sistemi? in che modo potrebbe cambiare la nostra considerazione di queste cose (se resteranno solo cose)⁴?

Si ha la sensazione di essere in una sorta di terreno intermedio tra il soggetto e la cosa e forse solo il futuro ci potrà dire dove stiamo andando perché certo questo non è un problema temporaneo; l'intelligenza artificiale non è qualcosa che esiste oggi, che magari esisterà nei prossimi cinque o dieci anni, e poi si risolverà in qualche modo. Sarà, invece, un elemento di identificazione del XXI secolo e del tempo ancora a venire.

Anche il paradigma della soggettività costituisce un'altra sfida – e mi avvio a concludere – in questo incrocio tra biodiritto e innovazioni scientifiche e tecnologiche. Maria Chiara Carrozza richiamava questo concetto, "la salvezza

dell'umanità", ed effettivamente anche questa è una cosa fino ad un po' di tempo fa impensabile. Ancora una volta viene chiamato in causa il rapporto tra scienza, diritto, natura. Il cambiamento climatico non è una catastrofe naturale. Il cambiamento climatico è una catastrofe tecnologica; è il prodotto del modo di funzionare delle nostre democrazie e dei nostri sistemi di economia avanzata. Timothy Mitchell ha parlato di «carbon democracy», sostenendo che «i combustibili fossili hanno contribuito a creare sia la possibilità della moderna democrazia che i suoi limiti».

Questa imbricazione tra modi di evoluzione dei nostri modelli sociali e alterazione degli equilibri climatici ed ecologici in qualche modo non ci ha fatto vedere il problema o non ci ha fatto reagire adeguatamente al problema quando abbiamo cominciato a percepirne la realtà. Ricordo che già alla fine degli anni '80, il climatologo James Hansen disse in audizione davanti al Senato americano che la terra si stava riscaldando e che noi eravamo la causa di questo processo di trasformazione.

Da quel momento, ogni anno, i report annuali dell'IPCC, che è un panel intergovernativo sul cambiamento climatico, ci avvertono che la catastrofe sta arrivando, con un linguaggio sempre più severo e "imminente".

Tutte queste novità hanno scompaginato, come dicevo prima, anche la categoria della soggettività: discutiamo di agenti artificiali autonomi, generazioni future, cose della natura, il clima stesso diventa "oggetto" di giudizi (sono migliaia in questo momento nel mondo i giudizi intentati contro governi, compagnie petrolifere, industrie, da organizzazioni non governative, associazioni di protezione di minori o dell'ambiente).

³ A. D'ALOIA, M. Errigo (eds.), *Neuroscience and Law. Complicated Crossings and New Perspectives*, Cham, 2020.

⁴ A. D'ALOIA, *Intelligenza artificiale, società algoritmica, dimensione giuridica. Lavori in corso*, in *Quaderni Costituzionali*, 3, 2022.

Il biodiritto è davvero un viaggio nelle incertezze dell'esperienza umana (dei singoli e delle comunità), tra confini mobili, in continua ridefinizione.

Questo dà la bellezza e il fascino, in un certo senso anche l'inquietudine, dei temi che stiamo affrontando.

Focus on

